

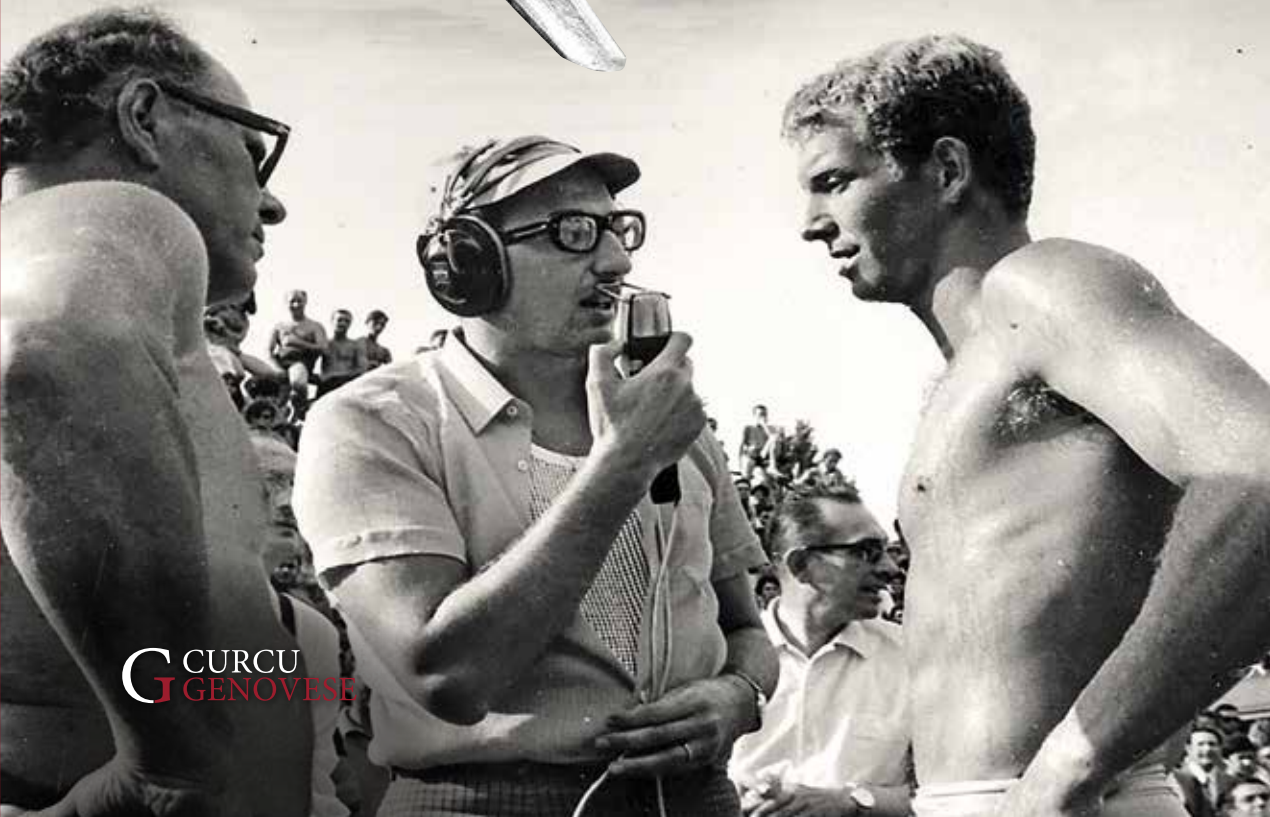
Ministero dell'Interno
FONOGRAMMA IN ARRIVO
presente da ELA R. QUESTURA DI ROMA
ANDO CITTÀ APERTA DI ROMA - MINISTRO INTERNO DIRIZ
TRAL P. S. ET QUESTURA DI ROMA
trasmesso Costanzo del 18/10/1943 - n. 22
ricordo Negri
Nr. 190906 Oggi alle ore 14 è partito dalla Stazione
Tiburтина treno DDa con 28 carri di ebrei (-mille circa)
fra donne, bambini et uo-ini diretto al Brennero. Nessun
incidente. P/to Travaglio

Ettore Frangipane

Bolzano scomparsa

LA CITTÀ E I DINTORNI NELLE VECCHIE CRONACHE

14



2023

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: LegoDigit S.r.l., Lavis

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6876-301-5

Bolzano scomparsa

la città e i dintorni nelle vecchie cronache

14

Indice

INTRODUZIONE.....	7
LE LETTURE DI UN FUTURO GIORNALISTA.....	8
VENTI DI GUERRA.....	10
<i>Le prime bombe su Bolzano (vedi anche Bolzano scomparsa 11).....</i>	12
<i>La scheggia su villa Schönblick.....</i>	14
<i>Le “bare volanti” che si schiantavano sulla Plose.....</i>	17
<i>Plose: precipita senza paracadute e sopravvive.....</i>	20
<i>Le “Ferrari” popolari del dopoguerra.....</i>	22
<i>Anton Ducati: “in Russia togliavamo gli scarponi ai morti”.....</i>	25
FASCISMO, NAZISMO E IL RESTO MANCIA.....	27
<i>La lunga carriera del borgomastro Julius Perathoner.....</i>	29
<i>Mussolini a Bolzano in un tripudio di saluti romani.....</i>	32
<i>Hitler a Garmisch in un tripudio di autografi.....</i>	35
<i>Dal ghetto di Roma ad Auschwitz passando per Bolzano.....</i>	37
<i>Una ‘lettera’ ad Alberto Faustini, direttore del giornale “Alto Adige”.....</i>	40
<i>Don Giovanni Nicolli e i condannati a morte.....</i>	42
LE ALTRE GUERRE.....	44
<i>Winston Churchill prigioniero dei boeri.....</i>	45
<i>Lo scoutismo a Bolzano.....</i>	47
<i>Dalle origini sudafricane degli scout al parco Baden-Powell.....</i>	49
<i>Dall’Africa a Bolzano il partigiano Marincola.....</i>	51
<i>Sudafrica, terra di boeri e bollicine bianche.....</i>	54
<i>Anche Prato Isarco ebbe il suo Lager.....</i>	56
<i>Il bilinguismo nelle aule giudiziarie, e non solo.....</i>	58
IL TURISMO E ANCORA IL TURISMO.....	60
<i>La Botzen di 140 anni fa era già una città turistica.....</i>	62
<i>Passeggiando per Bolzano centoventitré anni fa.....</i>	64
<i>Il turismo altoatesino è nato a Merano.....</i>	66
<i>1923: Un moderno “pullman” in piazza Vittorio Emanuele III.....</i>	68
<i>Quando un pullman di turisti precipitò in Val d’Ega.....</i>	71
<i>Hörtenberg, da castello ad albergo.....</i>	73
<i>Palazzo Pock, da albergo ad altro.....</i>	75
<i>Il Sonnenhof, da albergo a convitto.....</i>	77
<i>Costruire e demolire, tutto un mondo da scoprire.....</i>	79

GLI ORDINI MONASTICI TRA ACQUE, BOMBE ED ALTRO ANCORA.....	82
<i>La chiesa dei PP. Francescani (e il relativo liceo).....</i>	83
<i>S. Teresa di Avila, le estasi di una santa e le paure di un bimbo.....</i>	88
<i>La chiesa dei Domenicani, seminterrata dalle acque e semidistrutta dalle bombe.....</i>	90
<i>Sul ponte Talvera in un'estate di centovent'anni fa.....</i>	91
<i>Acqua per le immondizie (e le prime auto elettriche).....</i>	93
<i>Acqua per ingentilire le fontane.....</i>	95
ALTRE STORIE DI GENTE COMUNE.....	98
<i>Lino Trettel, dal cielo, alle nevi, a Gladio.....</i>	99
<i>Bolzano in guerra e i pizzini del signor Masè.....</i>	102
<i>Dallo scrittore Mario Soldati al progettista Carl von Ghega.....</i>	105
LA TECNOLOGIA AVANZA. VIVA LA TECNOLOGIA!.....	107
<i>Dal nero telefono a muro, al variopinto cellulare.....</i>	108
<i>Un nuovo museo per la vecchia tecnologia.....</i>	110
<i>Sport e tecnologia in lieto connubio.....</i>	113
BOLZANO? LE MELE, L'UVA E ANCHE UNA STELLA.....	115
<i>Sei o cinque punte? Un po' di araldica a proposito dello stemma di Bolzano.....</i>	116
<i>Mele, uva, eccetera. Oltre all'agricoltura, anche l'industria.....</i>	118
DUE DONNE AI DUE ESTREMI.....	121
<i>La celestina è "solfato" di stroncio.....</i>	122
<i>La Almerina è irreperibile.....</i>	125

INTRODUZIONE

Superato di slancio lo scoglio del numero 13, con i conseguenti suoi rischi jettatori, eccomi ora arrivato al quattordicesimo volume della collana “Bolzano scomparsa”. Ancora un volume insomma della fortunata saga che propone Bolzano – e dintorni – come luogo (rifiuto il termine di *location*) di personaggi, fatti, cronache, avvenimenti, curiosità che possano attrarre l’interesse di lettori assortiti, cioè non necessariamente qui alloggiati, o comunque allocati. Personalmente posso dire che l’interesse per la città in cui sono nato 88 anni fa mi è cresciuto negli anni mano a mano che mi guardavo attorno, e scoprivo questo e quello con occhio curioso. Sono così rinato giornalista, professione, questa, che esercito ormai da 68 anni, tanto da essere ormai consacrato giornalista con la maggiore anzianità professionale tra quelli iscritti all’Ordine del Trentino-Alto Adige. Ma quando m’è nato il piacere di sentirmi tra le dita pagine e pagine ricche di racconti e immagini, quando e come è nato in me il piacere della lettura? E conseguentemente la vocazione a scrivere a mia volta storie e storielle da raccontare agli altri? Non meno di 82 anni fa, quando – scolaro delle elementari Regina Elena di Bolzano – sfogliai il delizioso “Corriere dei Piccoli”, con i suoi magici personaggi e le loro mirabolanti avventure. Iniziò così per me la filastrocca del “Qui comincia l’avventura del signor Bonaventura”, che ricomincia anche oggi, con “Bolzano scomparsa 14”. Con la rinnovata ricerca della buona ventura che si augura ad ogni nuovo libro.

*Ettore Frangipane
Bolzano, 2023*

LE LETTURE DI UN FUTURO GIORNALISTA

La mia anzianità professionale risale al lontano 1955, ma la mia consuetudine con la carta stampata risale a ben prima. A quando cioè frequentavo la scuola Regina Elena, in via Regina Elena (non più Kaiserin-Elisabeth-Schule nella Kaiserin-Elisabeth-Strasse): un bel complesso costruito dagli Asburgo e completato dai Savoia, che sorgeva vicino a casa mia (oggi, accantonate pretese monarchiche, è dedicato a Dante Alighieri) e che io ho frequentato nei primi tre anni della mia carriera scolastica, come figlio della lupa e balilla. All'epoca esistevano per i giovanissimi due periodici: il "Corriere dei Piccoli" e "Il Balilla". Tutte le domeniche mio papà mi dava i 50 centesimi per il "Corrierino". Si usciva nella tarda mattinata per andare alla Messa delle 11, in duomo, quella "elegante". Si imboccava via della Mostra (che allora era intitolata al Principe di Piemonte, ossia all'erede al trono Savoia) e lì, subito dopo l'angolo, sulla sinistra, c'era un portico che è stato poi spazzato via da una bomba, davanti a quello che sarebbe diventato il negozio di moda di Varesco. Lì, sotto la prima volta, c'era l'edicola di un giornalista (che dopo la guerra sarebbe stato trasferito in via Museo e poi nell'alta via Cassa di Risparmio). Papà mi dava due monete da cinquanta centesimi ed io, alzandomi in punta dei piedi, chiedevo per lui il "Corriere della Sera" e per me il "Corriere dei Piccoli". La Messa sotto il pulpito gotico del duomo (che allora disponeva anche di un baldacchino in pietra, poi distrutto da una bomba, dal quale pendeva fissandomi con sguardo ostile una colomba bianca, che era lo Spirito Santo) e poi a casa per il pranzo. Al termine papà si sdraiava sul divano per la pennichella, ma io mi stendevo accanto a lui e gli imponevo la lettura ad alta voce – conoscevo ancor poco le lettere – del mio "Corrierino". "Incomincia l'avventura – del signor Bonaventura", "Sor Pampurio è arcicontento – del suo nuovo appartamento", mio padre incominciava a leggermi, con voce sempre più addormentata, le tiriterie in rime bacciate di questi personaggi affascinanti: capitan Cocoricò con i gemelli terribili Bibì e Bibò, la servetta pasticciona ("alla prima che mi fai – ti licenzio e te ne vai"), la Tordella, il lungo basotto di Bonaventura, che vinceva inizialmente mille lire, poi – con l'infla-

zione – un milione, tanto che a un certo punto il suo creatore, Sergio Tofano, mutò l'incipit delle sue storielle, che divenne: “Il signor Bonaventura – ricco ormai da far paura...”. A mio padre il giornale cadeva di mano, ma io, impietoso, glielo raccoglievo, e lui pazientemente riprendeva con voce sempre più assonnata: “Pronta è invece la prigione – per il nostro Marmitone”. A scuola girava anche un altro giornale: “Il Balilla”, che riuscivo a sfogliare solo in classe se qualcuno me lo prestava (mio padre non lo voleva vedere). Era d'impostazione fascista e vi si sbertucciavano gli inglesi. Ricordo un incipit ricorrente: “Per paura della guerra – re Giorgetto d'Inghilterra – chiede aiuto e protezione, al ministro Ciurcillone”. Quest'ultimo era Churchill che metteva regolarmente nei guai Giorgio VI. Una storia che mi impressionò fu questa: gli odiati inglesi scavano un tunnel sotto la Manica per riemergere in Francia e conquistare l'Europa, ma i bravi nazisti e fascisti li precedono, s'impadroniscono del tunnel e sono loro ad invadere... l'Inghilterra. Vennero a scuola le letture del testo di base e del sussidiario, tutte permeate di amor di patria e bellicismo. E dalla Germania i nonni mi mandavano le storielle in rima di Max und Moritz, i due gemelli terribili, e di Struwwelpeter, il bambino che si rifiutava di lavarsi e farsi tagliare i capelli e le unghie. Ma per leggermi quelle mi ci voleva la mamma, che sapeva il tedesco e leggeva perfino i caratteri gotici. Non mi immaginavo, allora, che negli anni avrei pubblicato fumetti anch'io.



*“Qui comincia
l'avventura...” del
fortunato personaggio
di Sergio Tofano*

VENTI DI GUERRA

In Alto Adige la minaccia veniva unicamente dal cielo. Volavano in belle formazioni a “V”, come uccelli migratori, annunciati dal rumore crescente dei loro motori, che da lontano brontolio si tramutava progressivamente in rombo incombente, finché attorno a queste “V” scintillanti al sole (una fola inattendibile diceva che se scintillavano erano americani, se no inglesi) non incominciavano ad apparire nuvolette bianche (contraerea



L'attore James Stewart

Plose: precipita senza paracadute e sopravvive

Se sulla Penideralm il 28 febbraio 1945 fu abbattuto un “Liberator”, come ho riferito nelle pagine immediatamente precedenti, il 29 dicembre 1944 sempre sulla Plose, ma in località Rutzenberg, fu abbattuto un B 17 (Forzezza Volante) dal quale si salvò incredibilmente un aviatore precipitato col paracadute chiuso. Si tratta del secondo tenente navigatore Arthur Frechette. I B17 erano quadrimotori che furono prodotti tra il 1941 e il 1945 in numero di 12.677 (se sommiamo i 18.000 Liberator, ne ricaviamo che gli USA durante la guerra produssero oltre 30.000 bombardieri pesanti!!). Velocità di crociera 388 km/h, nella loro ultima versione erano dotati di ben 13 mitragliatrici per proteggersi dalla caccia nemica. Al loro interno la temperatura oscillava tra i 30 e i 50 sotto zero; tute termiche per l'equipaggio. Il B.17 abbattuto dalla Flak sul Rutzenberg apparteneva al 301° Bomb Squadron dislocato a Lucera, nei pressi di Foggia. Ed ecco la storia, ricostruita dal ricercatore bolzanino Mario Rizza sulla base di dati ufficiali. Poco prima del mezzogiorno del 29 dicembre 1944 l'aereo, agli ordini del primo tenente pilota Lyle Pearson, lascia in formazione la Puglia per bombardare un obiettivo a Castelfranco Veneto. A bordo cinque ufficiali e sei sottufficiali. Ad azione in corso il piano di volo viene però cambiato (nebbia in val Padana): gli aerei vengono così dirottati verso la Val d'Isarco per bombardare la linea ferroviaria tra Sant'Andrea e Bressanone. È qui che la Flak riesce ad abbattere il velivolo che precipita verso il Rutzenberg.

L'equipaggio riesce a lanciarsi col paracadute, ma quattro sergenti durante quelle fasi



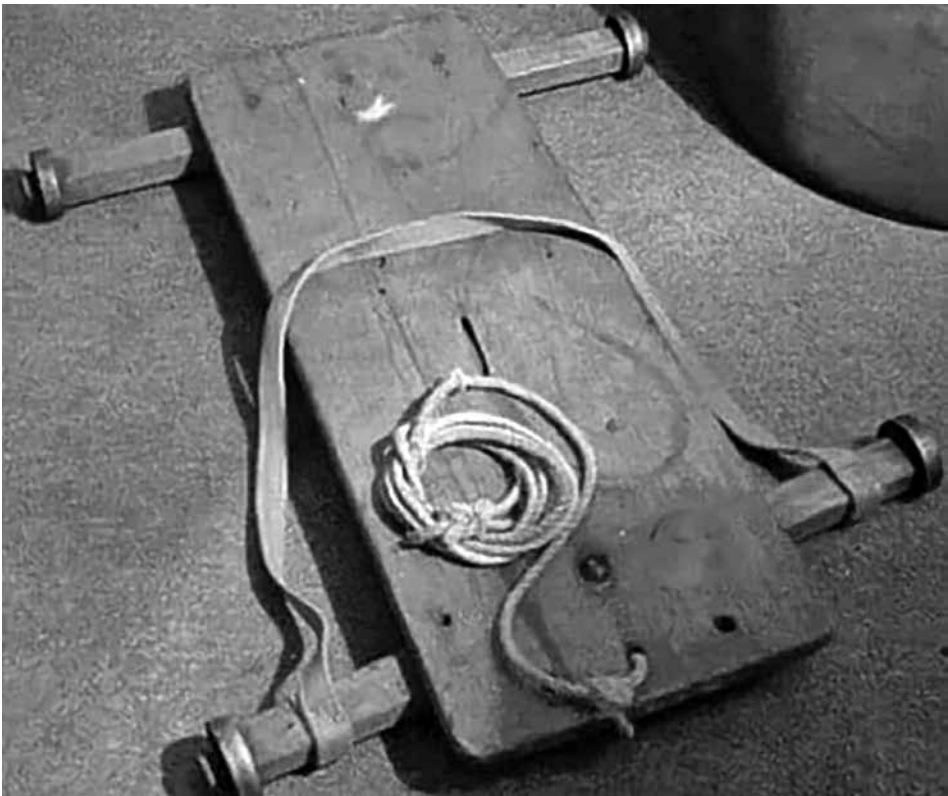
*Il primo tenente bombardiere
Ferguson era ai comandi del B17*

drammatiche perdono la vita. Tra gli aviatori che si salvano figura anche il tenente navigatore Arthur Frechette, cui il paracadute però non si apre. Precipita in caduta libera, finisce addosso ad un albero i cui rami innevati lo rallentano, da lì finisce in una massa profonda di neve morbida, accumulatasi lungo un pendio, che rallenta ulteriormente la velocità della scivolata a valle di Frechette, questi se la cava pertanto con fratture alle gambe, alle costole, e resta lì choccato e impossibilitato a muoversi, sprofondato nella neve, ma vivo. Viene recuperato con altri cinque commilitoni cui il paracadute s'era regolarmente aperto, e tutti sei finiscono a Bolzano e poi in un campo per prigionieri (POW) in Germania, dove verranno più tardi liberati dai russi. Il 16 agosto 1998 alla Penideralm è stato consacrato un capitello, commemorativo della caduta di entrambi i bombardieri dei quali ho scritto in questi ultimi due capitoli, fatto costruire dal proprietario della malga, Emil Prader.

In quella occasione sono stati invitati dall'Azienda turistica di Bressanone e dalla Raffeisenkasse un sopravvissuto (il primo tenente pilota ormai settantasettenne Lyle Pearson, protagonista dell'incredibile volo) e alcuni familiari dei piloti morti. Quattro anni dopo Pearson rilascia in USA una lunga intervista nel corso della quale ricorda altri particolari su quei momenti. C'era stata una prima esplosione, fiamme a bordo, l'equipaggio non riesce a lanciarsi (su quelle "bare volanti" gli aviatori erano ostacolati nei movimenti dai paracadute che indossavano), Pearson sta per lasciarsi cadere dal portellone delle bombe aperto ma si verifica una seconda esplosione e viene così lanciato all'esterno. Perde i sensi, ma li riprende mentre veleggia verso terra, appeso al paracadute...

Le “Ferrari” popolari del dopoguerra

Le ricordo sfrecciare rumorose lungo le strade in pendenza di Bolzano, in via Rosmini, in via San Quirino, ma s'avventuravano senza freni anche altrove, lungo le discese urbane oggi trafficate, ma allora libere. Erano gli ultimi anni Quaranta. Un pianale di legno sul quale sedersi, quattro (o tre) rotelline, che altro non erano che cuscinetti a sfere. Le due ruote anteriori orientabili grazie a una corda per poter seguire le curve ed ecco pronto il “carrettino” (altrove ‘o carrucc, la carrettella, el carrttell, ‘o carruocil, ‘u carritteddru, il carruggio, carruzzuini ecc., tutte definizioni che mi sono state inviate da miei “amici” tramite Facebook). Qualcuno di questi veicoli spartani era dotato perfino di freno, ossia di un legno che, sollevandolo, strisciava con l'estremità bassa sull'asfalto. Quando c'era e frenando quel tanto che poteva. Sennò si puntavano tacchi e suole delle scarpe, che ne uscivano malconce. Peggio ancora per ginocchia, mani e gomiti, quando – e accadeva



Una “Ferrari” del primissimo dopoguerra bolzanino



L'ingresso sud della galleria del Virgolo nel 1942

frequentemente – ci si rovesciava. Ci voleva abilità, a costruirsi questi trabiccoli (il più delle volte ci pensavano i fratelli maggiori), ma anche materia prima.

Abbastanza facile per la parte in legno: c'era sempre uno pseudo-falegname bendisposto, ma come fare per i cuscinetti a sfere?

Per quelli ci si doveva rivolgere

a qualche officina, a qualche rottamatore, ma a Bolzano c'era un piccolo mercato semiclandestino che traeva origine dalle profondità della galleria del Virgolo.

Bisogna infatti sapere che durante la guerra la I.M.I. (Industrie Meccaniche Italiane), importante fabbrica di cuscinetti a sfere e a rulli di Ferrara, dopo due bombardamenti (29/12/1943 e 28/1/1944), per evitare il completo azzeramento della produzione interessante ai fini bellici fu trasferita a Bolzano, ove giunsero i macchinari, un gruppo di operai e di impiegati e il direttore (il piemontese Giuseppe Bertinetto). Qui c'era la galleria del Virgolo, destinata ad accogliere in futuro la statale del Brennero, ma provvisoriamente utilizzata come rifugio antiaereo. Vi furono infilati i macchinari e i 180 operai venuti da Ferrara (più una cinquantina di impiegati), che però non bastavano. A trovare altra mano d'opera contribuirono anche i padri domenicani di Cristo Re, che ebbero gioco facile a trovare qualche altro centinaio di giovani decisi a sfuggire all'arruolamento nella Wehrmacht (l'ultimo anno di guerra furono richiamati perfino i diciassettenni). Non bastarono ancora e così si ricorse anche ai prigionieri del lager di via Resia, che arrivavano inquadrati e lavoravano giorno e notte. Nel settembre del 1944, la fabbrica iniziò la sua attività in galleria: l'apprestamento era stato effettuato dalla Todt (un'organizzazione paramilitare germanica), al direttore italiano fu affiancato un commissario tedesco (l'ingegnere Josef Menne, rimasto dopo la guerra ad Appiano e sepolto a Castelrotto). La sistemazione della fabbrica apparve subito inadatta, per le deficienti condizioni ambientali (luce ed aria), ma non c'era rimedio: il Terzo Reich aveva necessità di cuscinetti a sfere per gli aerei e la complessa tipologia meccanica bellica. Tra gli operai dell'I.M.I. figurava anche il bolzanino Carmine Modesto (classe 1928), testimone dell'attività lavorativa profusa nelle



Il rastrellamento del ghetto (a sinistra il portico d'Ottavia)

una penna diligente annotò: “Trasporto di ebrei da Roma. Dopo la selezione, 149 uomini registrati con i numeri 158451-158639 e 47 donne registrate con i numeri 66172-66218 sono stati ammessi al campo di detenzione (ma i conti non tornano, ndr), gli altri sono stati gassati”. La registrazione degli ebrei avveniva anche tatuando loro un numero sull'avambraccio sinistro: ricordo i coniugi Fleischer, ebrei, amici di mia madre, che sopravvissero a un campo di sterminio e furono ospiti dei miei a Bolzano dopo la guerra e sulla via del loro espatrio verso gli USA. I Fleischer, che a me undicenne apparvero molto magri, ci fecero vedere il tatuaggio numerico loro imposto (anche le SS, come un mio amico di Bolzano, arruolato a forza 17enne e deceduto da anni, venivano tuate in questa maniera). Dei 1024 ebrei catturati a Roma nel giorno del rastrellamento del ghetto ne tornarono solo 16, dei quali una sola donna: la 24enne Settimia Spizzichino, pesava ormai 30 chilogrammi. Nessun bambino sopravvisse.

Una 'lettera' ad Alberto Faustini, direttore del giornale "Alto Adige"

Il prof. Ezio Polacco, originario triestino, era ebreo e negli anni Trenta venne a Bolzano dove gli affidarono il primariato di chirurgia dell'ospedale civile. In seguito alle leggi razziali l'incarico gli fu tolto ed affidato invece al prof. Antonio Chiatellino, di "provata fede fascista", come riferì la stampa di allora. Ma Polacco non si perse d'animo, ed iniziò ad operare nella sua villa, sita in quella che ora si chiama via Mancini (Giannantonio Mancini fu un patriota trentino che si suicidò a Bolzano per non rivelare sotto tortura ai nazisti i nomi dei partigiani suoi complici, † 6/7/1944); la villa è tuttora abitata da suo nipote Alessandro.

È la fine del 1943 quando iniziano i rastrellamenti degli ebrei, che vengono trasferiti su carri-bestiami nei campi di sterminio, oltre il Brennero.

Il prof. Polacco si trova ai freschi, sull'altopiano del Renon, e un giorno scende a valle con la cremagliera. Nel vagone un solo altro viaggiatore, che all'arrivo a Bolzano gli si avvicina, si presenta come il dott. Friedl Volgger e lo avverte del pericolo informandolo che la caccia agli ebrei è iniziata anche a Bolzano (Volgger è un futuro rappresentante della Südtiroler Volkspartei, che poco dopo sarà rinchiuso a sua volta in un campo di concentramento per la sua opposizione al nazismo, ndr). Arrivato a Bolzano Polacco

ne fugge con moglie e figlia, dandosi alla latitanza. Mentre tutti lo ritengono in Svizzera, egli si nasconde invece a Venezia, presso istituzioni cattoliche. Riesce così a sopravvivere e a guerra conclusa torna a Bolzano, si ripresenta al "suo" ospedale dove viene riassunto in un secondo reparto di chirurgia, costituito per l'occasione. Tempo fa ho raccontato questi particolari – raccontatimi dal nipote Alessandro Polacco – sul giornale "Alto Adige". Il dott. Fran-



*Il prof. Ezio Polacco
con moglie e figlia*

lizzato per alloggiare parte delle truppe italiane rimpatriate dal fronte russo. Lo stesso anno fu successivamente disposto che “immobile e baraccamenti ex campo PG Prato Isarco non appena esaurite funzioni contumaciali connesse rimpatrio truppe fronte orientale siano tempestivamente adattati et utilizzati sede campo lavoro base per (PG)” (Ufficio prigionieri di guerra).

Tornando al libro scritto da Günther Rauch, trascriviamo qui un episodio che là si è verificato e che è stato tradotto da Alberto Stenico: “16 dicembre 1941. Da Prato Isarco/Blumau sono fuggiti 12 prigionieri, si sono persi nella boscaglia e sono stati catturati due giorni dopo da una pattuglia del comando di Brunico e ricondotti al campo. Il giorno dopo tutte noi guardie avremmo dovuto partecipare alla fucilazione dei 12 fuggitivi alla presenza di tutti gli altri prigionieri. Il comandante del campo ha fatto piazzare due mitragliatrici e i 12 prigionieri addossati al muro della birreria. Si aspettava l'ordine e i tiratori scelti avrebbero sparato. Ho visto con i miei occhi questi poveretti che trattenevano il fiato in vista della loro morte. Improvvisamente un tenente è balzato fuori dalle nostre file ed ha gridato a gran voce: “Signor maggiore, lei non può fare questo, sono sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale, vi denunceranno!” “Torni al suo posto, tenente, qui comando io!” Ma ormai il comandante del campo non si sentì più sicuro e diventò titubante. Ad un pelo dalla morte grazie a quel tenente i poveretti si sono salvati”.



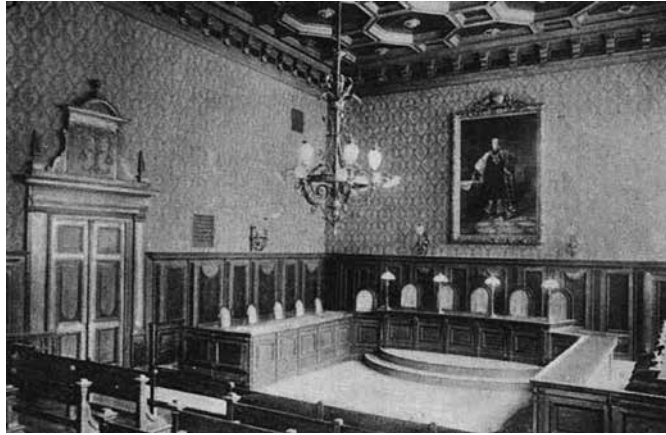
La vecchia birreria adattata a prigione nel 1942. All'aperto alcuni prigionieri.

Il bilinguismo nelle aule giudiziarie, e non solo

In margine ai brevi capitoli precedenti inserisco qui un tema, lì appena adombrato, ma invece particolarmente sentito, specie quando e dove si incontrano etnie diverse: il tema del plurilinguismo. È un problema particolarmente sentito ancora oggi nel plurietnico Alto Adige, più ancora nel trascorso impero austroungarico, costituito da una poli etnicità che ha dell'incredibile, e che non manca tuttora di tradursi in guerre e guerriccioline nella zona balcanica. Basti pensare alla Jugoslavia, dissoltasi dopo la scomparsa del dittatore Tito.

La fotografia a corredo di questo articolo riproduce la sala delle udienze del Kreisgericht di Bolzano, il palazzo di giustizia circondariale, che oggi ospita uffici dei Carabinieri, in via Dante. Qui ebbe casa un'interessante vicenda accaduta a Bolzano sul finire dell'Ottocento ed avente come tema il bilinguismo nelle aule giudiziarie. Riprendo un articolo apparso nelle "Bozner Nachrichten" del 10 settembre 1899: "Un grande corteo di giovani si è portato dopo la mezzanotte sotto l'abitazione del giudice Prati (parente del poeta trentino Giovanni Prati? ndr) in piazza della Mostra. Dotati di ogni genere di strumenti sonori questi, si sono prodotti in un autentico orrore musicale ("Katzenmusik") imbastendo una sceneggiata infernale. Si sono sentite grida di "pfui!", "dimissioni di Prati", "parlare in tedesco" ecc. mentre contemporaneamente si cantarono inni tedeschi. Il baccano, contro il quale i tutori dell'ordine non hanno potuto niente, è durato circa un'ora, finché uno dei dimostranti non si è fatto avanti dichiarando che non si sarebbe lasciata intentata nessuna via diretta a rendere invivibile la permanenza qui a Bolzano di questo signore. Per ora comunque costui ne aveva avuto a sufficienza e i dimostranti gli avrebbero consentito di riprendere il sonno". Cos'era accaduto? Bisogna sapere che il distretto giudiziario di Bolzano comprendeva zone in cui si parlava l'italiano: tra l'altro la Bassa Atesina e l'Ampezzano, ma le udienze venivano tenute solo in tedesco. Il giudice Prati in un'udienza civile nella quale tutti gli interessati parlavano solo e abitualmente l'italiano, era giunto alla determinazione di usare la lingua di Dante, suscitando scandalo. Da qui, la rumorosa protesta notturna. Il racconto delle "Bozner Nachrichten" prosegue così: "Da piazza della Mostra i dimostranti si sono portati in via della Dogana, sotto l'abitazione del giudice von Trentini, membro del consiglio superiore ("Oberlandgericht") e intonarono la "Wacht am Rhein" (inno pangermanista, ndr), rinnovando rumorosi "Evviva", cui si sono intrecciate grida di "parlare tedesco", oltre a grida di "Questo è per i Wälschen (termine dispregiativo per definire gli italiani, ndr)", anche qui è ripresa la "Katzenmusik", finché non si è fatto avanti un oratore che ha

*Sala delle udienze
nel palazzo di
giustizia di Bolzano
nell'Otto- e
Novecento. Sulla
parete il ritratto di
Francesco Giuseppe*



annunciato che non ci sarebbe stata pace, fino a quando il tribunale locale non si fosse deciso ad impegnarsi nell'uso della sola lingua tedesca e fino a che questo principio non fosse stato riconosciuto incondizionatamente. (...) D'altro canto non è chiara la presa di posizione dei dimostranti contro il giudice von Trentini, che è notoriamente filotedesco. Comunque – prosegue il giornale – la popolazione tedesca della nostra città continuerà a mantenere il suo atteggiamento conciliante nei confronti dei bolzanini di lingua italiana, convivendo in pace. Tuttavia ogni aggressione all'impronta tedesca di Bolzano – lo si è visto chiaramente – sarà respinta con decisione ed è auspicabile che ciò sia ribadito negli uffici competenti, così non si permetterà più che possano accadere tali spiacevoli dimostrazioni". La cosa non finì lì, perché qualche giorno dopo ("Bozner Zeitung" del 19 settembre) nelle "Bürgersaale" (Sale Civiche, poi distrutte dalle bombe, prossime all'odierno teatro comunale) si riunì un'assemblea di ben 500 persone, preclusa alle donne (!!!), per discutere "il problema della lingua nel nostro circondario giudiziario", presenti il deputato Welponer, il sindaco Perathoner, altre personalità, e in cui si ribadì che "Bolzano è tedesca e deve rimanere tedesca, e se si è tenuta a Bolzano una prima udienza giudiziaria in italiano, questa sarà anche l'ultima". Il giorno successivo il giornale dedicò al tema le prime due intere pagine, ma l'edizione fu sequestrata, probabilmente per l'animosità che vi era espressa. La vicenda ha comunque una sua morale, se si tiene presente che qualche decennio dopo la situazione si capovolsse e che ad essere bandito dalle aule giudiziarie fu, col fascismo, il tedesco. Oggi, per fortuna, e grazie alla pazienza dei più civili tra gli umani, quello del bilinguismo nelle nostre valli e in particolare nelle aule giudiziarie non è più un problema: italiano o tedesco.

IL TURISMO E ANCORA IL TURISMO

Se si vuole nobilitare il turismo altoatesino, la citazione d'obbligo è quella di Johann Wolfgang von Goethe e della sua "Italienische Reise". Era l'11 settembre del 1786 e Goethe viaggiava in carrozza, scendendo dal Brennero, quando arrivò a Bolzano. "La vista di tutti quei volti di mercanti mi piacque. Sulla piazza erano sedute le fruttivendole; nelle loro ceste rotonde e piatte, larghe più di quattro piedi, le pesche erano ben allineate, in modo da non schiacciarsi, come pure le pere".

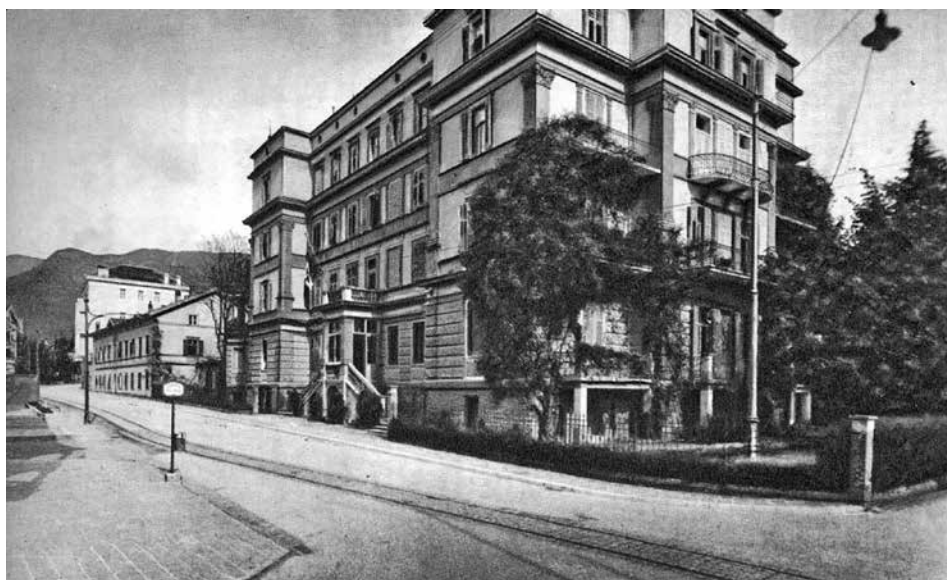
Solo una breve sosta per poi riprendere verso sud, nella Valle dell'Adige: "da Bolzano a Trento si procede per nove miglia in una valle fertile e più fertile ancora. Tutto ciò che stenta a vegetare sulle montagne qui ha maggior vigore e vitalità, il sole è caldo e si può credere nuovamente in un



Nel 1906 turiste all'hotel Germania, sul Guncina. La scritta che appare su questa cartolina è in ungherese

Il Sonnenhof, da albergo a convitto

C'era una volta a Gries l'hotel "Sonnenhof". Sorgeva dal 1887 in via Fago (una volta Habsburgerstrasse) e vi passava davanti il tram, come si vede nella foto, dall'unico binario, sul quale sferraglianti carrozze passavano in entrambi i sensi, tenendo la destra all'andata, ma muovendosi contromano al ritorno (1909). Il "Sonnenhof" era di proprietà di una ricca famiglia di Amburgo, i Wendlandt, cui apparteneva anche la villa stile gotico-inglese, con torrette, in via Beato Arrigo. Era dei Wendlandt a Gries anche il grande parco del "Sonnenhof", al cui centro c'era la loro lussuosa villa, abbattuta negli anni Trenta per farne una residenza dei Savoia: ma l'inquilino Filiberto di Savoia-Genova, duca di Pistoia, a Bolzano si fece vedere ben poco. Nel palazzone è stato trasferito nel secondo dopoguerra il Commissariato del Governo, già Prefettura, sfrattato dalla sua sede in città, perché rivendicata dalla neonata Provincia autonoma. Tornando indietro nel tempo, il "Sonnenhof" rientrava nel novero degli alberghi dell'era austro-ungarica che, sul versante sud delle Alpi (Merano, Arco, Gries ecc.), fungevano da sanatori per tanti "malati di petto" (Franz Kafka tra questi, a Merano). Risolto il problema della tubercolosi, anche il "Sonnenhof" fu riciclato e divenne l'albergo "Regina", acquistato nel 1931 dallo Stato (Lire 1.050.000) per far-



Davanti al Sonnenhof, poi convitto, i binari del tram



I fratelli Candura, convittori nei primi anni Quaranta

ne un convitto nazionale maschile intitolato a Damiano Chiesa, giustiziato nel 1916 dall'Austria-Ungheria per diserzione (s'era arruolato nel regio esercito sabauda).

Per l'epoca, fu un'istituzione addirittura strabiliante, alla quale aveva accesso un'autentica élite. Scrisse la "Rivista della Venezia Tridentina" (così era definito all'e-

poca il Trentino-Alto Adige) nell'aprile 1933: "opera grandiosa dotata di ampi e luminosi dormitori, gaie sale da studio, magnifiche sale da pranzo, docce, sale di scherma, canto e musica, la cappella, i parchi, gli ampi cortili, la palestra, il tennis, il teatrino, il cinematografo, la radio". Poi: "è un altro segno questo del lungimirante interessamento del Duce per le nuove provincie (sic) italiane ed è soprattutto una nuova, brillante, affermazione fascista, perché fascisticamente (...) l'idea è stata attuata in breve volgere di tempo". Il "Damiano Chiesa" rappresentava insomma una "affermazione tangibile (...) della competenza e della fattività del Regime nel campo educativo".

Ricordo personalmente i convittori che marciavano impettiti e inquadrati nelle loro belle divise, in testa berretti dalla lucida visiera (l'educazione aveva risvolti paramilitari). Venne la guerra, il regime si sfasciò, il convitto divenne ospedale militare della Wehrmacht, poi ospitò un centro operativo delle truppe inglesi, gli arredamenti furono saccheggianti e dispersi. Ma già nell'ottobre 1946 le lezioni ripresero. Poi nel 2001 la competenza passò dallo Stato alla Provincia, ed attualmente il convitto ospita giovani dei due sessi che frequentano scuole medie superiori e professionali di Bolzano.

Bolzano in guerra e i pizzini del signor Masè

“Stimato Sig. Masè, sarei a pregarvi se potesse per piacere darmi un pò zigarette e tabacco che sono internato qua. Io sono il padrone del rifugio Bedole. Io scriverò a mia moglie che vi ricompenserà. Saluti – Adamello Collini”. Poche righe scritte a matita su un pezzo di carta alla buona. Dice Angelo Masè, proprietario della nota salumeria di via Goethe:

“La ha scritta un prigioniero del Lager di via Resia, a Bolzano. Dopo i bombardamenti andavano sotto scorta alla stazione ferroviaria per liberarla dalle macerie, mio padre Giuliano con altri volonterosi li raggiungeva per portar loro qualche genere di conforto. Per qualche sigaretta le guardie chiudevano un occhio, e così s’era stabilito quel contatto. Li organizzava don Daniele Longhi e don Diego Pedrotti, che finirono con l’essere imprigionati anche loro, mentre don Giovanni Nicolli si muoveva d’intesa con il procuratore del Tribunale speciale (Sondergericht) Konrad Seiler, che faceva il doppio gioco. “Don Nicoli m’ha raccontato che una volta le SS gli vennero in casa per una perquisizione. Guardarono dappertutto senza trovare



Il negozio Masè oltre 100 anni fa



Il Kaiserjäger Giuliano Masè, seduto a sinistra

niente, mentre don Nicolli se ne stava seduto ad osservare. Poi se ne andarono, il sacerdote si alzò e recuperò quanto teneva nascosto sotto la sedia: il materiale compromettente che le SS cercavano”. Angelo Masè ricorda e sciorina fotografie, tra le quali quella di suo padre Giuliano, Kaiserjäger, con alcuni commilitoni durante la Prima Guerra Mondiale. Giuliano riuscì a restare in Alto Adige, i suoi fratelli Vigilio e Giuseppe furono mandati a combattere in Galizia contro lo zar.

Lì furono fatti prigionieri, finita la guerra furono vestiti con divise del nostro regio esercito a difendere la concessione italiana in Cina, a Tiensin, insieme agli alpini, contro gli avanzanti bolscevichi. Poi finalmente poterono rientrare in una patria diversa, non più l’Austria-Ungheria ma l’Italia, circumnavigando Cina, India e penisola Arabica. I Masè – giova ricordarlo – erano in realtà originari della Val Rendena e parlavano il rendinotto, un dialetto che nessuno capiva. “Mio padre e mia madre lo parlavano tra di loro quando non volevano essere capiti. Il rendinotto assomma parole ed espressioni trentine con altre francesi, tedesche, slave, degli altri paesi

della corona austriaca, espressioni che avevano imparato girando l'Europa come arrotini". Gente vagabonda, irrequieta, creativa. Giuliano Masè ancora ragazzo s'impiegò a Trieste in una salumeria (altra attività tipica della Rendena) e nel 1911 ottenne la qualifica di salumiere, con tanto di diploma recante l'effigie del Kaiser. Giunse poi a Bolzano dove nel 1930 fece il grande passo ed acquistò da un altro rendinotto il negozio che si trova ancor oggi in via Goethe. Questi negozianti "italiani" non erano ben visti, tanto più che l'insegna originariamente recitava "Salumeria Regnicola". Ma col tempo le cose si accomodarono. Poi venne la Seconda Guerra Mondiale, il crollo dell'otto settembre, su in Val Rendena passava gente che fuggendo prendeva la via della Svizzera e c'era chi li aiutava, in particolare "i tre dell'Adamello", così erano soprannominati la guida Adamello Collini (di Pinzolo), il pastore Giacomo Spada (di Strembo) e un altro pastore rimasto senza nome, che fu fucilato. Gli altri due furono internati a Bolzano e fu così che Giuliano Masè – attraverso i sacerdoti cui era consentito di avvicinare i prigionieri – entrò con loro in contatto. E ci fu lo scambio dei primi pizzini, con richieste d'aiuto che venivano esaudite, se possibile. Appartiene alla leggenda della famiglia l'episodio di Eva Braun, la futura consorte di Hitler, che si sarebbe presentata in piena guerra nel negozio dei Masè con la sua scorta (quattro armati) onde acquistare carne per i suoi due leopardi. La Braun non risulta ufficialmente essere mai giunta a Bolzano durante quegli anni: si sarà trattato di un equivoco. In realtà Eva Braun fu sempre tenuta in disparte, non fu esibita come giovane amante, come faceva abitualmente un nostro leader, e visse tra Berchtesgaden (il "Nido dell'Aquila") e Berlino (nel bunker) dove fu uccisa dallo stesso Hitler, che poi si suicidò.

Dallo scrittore Mario Soldati al progettista Carl von Ghega

Il seguire i contorti itinerari di Facebook riserva alle volte sorprese piacevoli. M'è capitato di recente quando, a commento della copertina di un libro di Mario Soldati ("Le lettere da Capri"), ho letto questo testo: "Passeggiare per Bolzano e trovare su una bancarella un romanzo di un mio cugino... Ero molto piccolo ma ricordo le sue visite a Bolzano a casa dei miei bisnonni materni Giaccone in via Gorizia. Il cugino Mario, la sua mamma era sorella della mia trisnonna, preannunciava i suoi arrivi via telefono. Premetto che Mario era dichiaratamente comunista e il mio bisnonno Filippo colonnello del 5.o Cavalleria Novara ed ex direttore dell'EIAR di Bolzano (la RAI di allora, ndr), monarchico. Al telefono rispondeva la mia bisnonna Giovanna... "Sono Mario – dall'altra parte dell'apparecchio – c'è Pippo?" e la mia bisnonna allora chiamava suo marito: "Pippo c'è tuo cugino Mario al telefono". Dall'altra stanza il mio bisnonno Filippo rispondeva scocciato: "Io non ho un cugino che si chiama Mario...". Era il suo modo famigliare per rispondere ad un pensiero politico diverso dal suo. Poi però quando Mario arrivava a Bolzano erano abbracci e pacche sulle spalle e tutto finiva con un immancabile toscano e un buon bicchiere di Barolo da gustare insieme, parlando immancabilmente in dialetto piemontese". Il cugino era lo scrittore Mario Soldati, a trovare un suo libro in una bancarella di via Andreas Hofer (libreria "Mardi Gras") e a scriverne su Facebook era stato Vittorio Savio Allegri von Ghega, fotografo bolzanino free lance. E da qui inizia un altro, interessante itinerario, perché Vittorio, cugino di Mario Soldati e portatore dell'inconsueto cognome di von Ghega, ha alle sue spalle un'altra interessante storia, essendo "quadrisnipote" (se si può coniare questo termine) di un personaggio che di cognome faceva Ghega. Era un veneziano di origine albanese che fu nobilitato (divenne "Ritter") per i suoi meriti nell'ambito della mobilità stradale e ferroviaria ai tempi dell'impero austro-ungarico.

*Carl von Ghega sulle vecchie
banconote austriache da
20 scellini*





*Vittorio Allegri von Ghega
vive a Bressanone*

Carlo de Ghega, oppure Carl von Ghega, nato nel 1802, geniale negli studi (laurea a 17 anni a Vienna), progettò la strada di Alemagna, quella della Valsugana, varie ferrovie dell'impero tra le quali la Vienna-Trieste, quella di Transilvania e in particolare quella alpina del Semmering, audacissima, dichiarata patrimonio dell'Unesco nel 1998 e per la quale egli giunse a progettare apposite locomotive.

Carl von Ghega (che comparve anche sulle banconote austriache da 20 scellini, poi detronizzate dall'euro, mise mano anche al progetto della ferrovia del Brennero (tratto Bolzano-Verona), ma a 58 anni la tubercolosi (o forse il suicidio!) se lo portò via. La sua opera fu pertanto ripresa e completata da Luigi Negrelli, di Fiera di Primiero, progettista non riconosciuto del canale di Suez (gli subentrò nei lavori e nella fama il francese Lesseps). Negrelli a sua volta fu premiato dall'imperatore con il titolo di "Ritter von Moldelbe", per aver progettato anche il canale che unisce la Moldavia all'Elba. Von Ghega e von Negrelli, entrambi Ritter, riposano ora vicini nel cimitero monumentale di Vienna.

Il ricordo dei Ghega permane oggi anche in una classica villa veneta, ovviamente palladiana, realizzata, lungo la riviera del Brenta a Oriago di Mira, dai conti Allegri di Vughizzolo a metà del XVI secolo, e poi acquistata dai Ghega, prima ancora di diventare "von". Quella che oggi è villa Allegri von Ghega ha ospitato negli anni il maresciallo napoleonico Marmont ai tempi delle campagne d'Italia, il maresciallo austriaco Radetzky che da lì comandò l'assedio a Venezia (1848), il principe d'Arenberg, l'imperatrice Elisabetta d'Asburgo (Sissi), il compositore Pietro Mascagni ed anche – al tempo in cui fu casino di gioco – l'avventuriero veneziano Giacomo Casanova. Oggi vi abitano i von Ghega e vi si propongono manifestazioni di contenuto culturale. Ma è riciclato anche come prezioso bed and breakfast con attiguo un piccolo museo.

LA TECNOLOGIA AVANZA. VIVA LA TECNOLOGIA!

Sono nato quando la radio era ai suoi esordi e il cinema a colori balbettava i suoi primi tentativi. Quando il computer era di là da venire e dell'energia atomica s'interessava solo qualche ricercatore (in via Panisperna, a Roma, lavoravano giovani come Enrico Fermi ed Ettore Majorana che nessuno conosceva), quando i fornetti a microonde erano inimmaginabili, i viaggi extraterrestri solo un sogno, la televisione una fantasia, la luce al neon, la penna a sfera, la lampadina led e tante altre cose che fanno ormai parte della nostra quotidianità, non erano che diavolerie lasciate alla fantasia dei disegnatori di fumetti. Mi guardo attorno e mi stupisco. Tutto cambia. I vecchi – come me – si chiedono “dove arriveremo?” Meglio sarebbe chiedersi dove arriveranno gli altri, i giovani, il nostro futuro.

Dice una canzone: “Ma noi non ci saremo”. Sì, i giovani di oggi sono i vecchi del futuro, e noi con i nostri capelli bianchi non siamo che i giovani del passato. Non ci resta che essere realisti, forse filosofi, e lasciar fare. Tanto: noi non ci saremo...

Dal nero telefono a muro, al variopinto cellulare

Recentemente ho visto le immagini di brevi interviste rivolte a ragazzini tra gli otto e i dieci anni. Si mostrava loro un telefono di bachelite nera, di quelli col disco rotante, in uso fino a pochi decenni fa. La domanda era: “Cos’è questo oggetto?” Occhi sgranati, voce incerta, risposte impacciate ed errate: non lo sapevano! Oggi quei ragazzini sono abilissimi nell’uso di cellulari di vario tipo e genere, sanno collegarsi in un attimo con l’Alaska e l’Australia, dispongono di una manualità incredibile, eppure... non sanno riconoscere un banale telefono, attivo ancora poco tempo fa. Ai miei lontani tempi i telefoni in bachelite erano una novità, oggi un vecchiume da buttar via.

Questa diavoleria fece il suo ingresso in casa mia attorno al 1940. Non avevamo nemmeno la radio (dovemmo attendere il 1948 quando a Catanzaro morì il nonno ed ereditammo la sua Magnadyne a valvole termoioniche). Per il telefono mio padre si convinse al grande passo sul finire degli anni Trenta. Si rivolse alla TELVE (la società competente per materia nella Venezia Tridentina, Venezia Giulia e Veneto) ed anche noi ottenemmo così il nostro mostro in bachelite nera fissato alla parete del corridoio, nel bel centro dell’appartamento. Potevo raggiungerlo anch’io, che avevo la statura di uno scolaro delle elementari (scuola Regina Elena). Il numero che ci fu assegnato fu 31-08. Dopo la guerra vi fu aggiunta un’altra cifra e divenne il 2-31-08. I numeri si componevano infilando l’indice in un cerchio rotante, così si potevano raggiungere tutti i telefoni della città e dintorni. Si sapeva che le telefonate potevano essere controllate: era pertanto necessario non dire

cose che potessero essere sgradite alle autorità. Ricordo la lavata di testa che si prese la nostra “donna di servizio” quando disse al telefono qualcosa sulla borsa nera presso la quale mia madre s’era rifornita per certi acquisti. Esisteva il duplex: due famiglie si associavano così pagavano meno, ma se parlava l’una, l’altra doveva attendere che la linea si liberasse. Noi eravamo in duplex con la famiglia Giulini (della quale faceva parte il famoso direttore d’orchestra, Carlo Maria), entrambi terzo piano di via Leonardo da



Vinci 20. Se si volevano raggiungere località oltre il circondario di Bolzano, bisognava comporre il 10: avrebbe risposto una “signorina” (questo all’epoca l’appellativo di tutte le telefoniste), cui si sarebbe dovuto chiedere il numero desiderato, poi ci si poteva dedicare ad altro, finché la “signorina” della TELVE non avesse richiamato a sua volta per annunciare che il numero telefonico desiderato era in linea. Le chiamate interurbane (comporre il 15) erano spesso difficilmente comprensibili, più ancora quando si pretendeva addirittura di parlare con l’estero. In questo caso non si chiedeva la connessione alle signorine della TELVE, ma entravano in gioco i mitici Telefoni di Stato.

Le centraliniste dovevano vestire una specie di divisa, grembiuli monocolori (prevalentemente il nero) abbottonati davanti, con colletto bianco, e lavoravano comunque solo di giorno. La sera e la notte subentravano i notturnisti. Ricordo quando giravo il mondo per le cronache sportive (RAI) e mi trovavo oltre Atlantico: in Italia i turnisti della notte alle volte raggiungevano via cavo gli atleti (Thoeni, Gros, Plank, gli allenatori, anche i giornalisti) e li collegavano (gratis!) con le loro famiglie. Accadde anche a me.

Per chi non era dotato di telefono esistevano i “posti pubblici”. A Bolzano si trovava in piazza Parrocchia ed era frequentato dai militari specialmente durante le ore di libera uscita, quando vi giungevano i soldati che facevano la fila per poter sentire le voci dei loro familiari, delle morose. E costava. Quanto costava (la mia diaria era di 150 lire a settimana)! Poi telefoniste e notturnisti scomparvero e subentrò, attorno agli inizi degli anni Settanta, la teleselezione. Ora il mondo è tutto facilmente collegato, tolta forse la sola Corea del Nord, autentico paradiso del non-progresso (in compenso pare che abbiano la bomba atomica). E i telefoni di bachelite nera, come altri marchingegni del passato, non funzionano più, sono ormai roba da museo.

Un nuovo museo per la vecchia tecnologia

Si chiamavano Eden, Costellazione, Centrale, Vittoria, Druso, Corso, Boccaccio ... erano le sale cinematografiche che ospitavano folle di spettatori nella nostra provincia, sono le sale che ora non ci sono più, ma resistono nel ricordo degli anziani e potrebbero rivivere un domani anche per i giovani in un apposito museo. È, questa, la battaglia che sta conducendo Natalino Bernato, una vita trascorsa nelle cabine di proiezione di vari cinematografi, ora impegnato a raccogliere, restaurare, ripresentare apparecchiature – e non solo – di sale cinematografiche ormai chiuse, ma che potrebbero essere riesposte in un museo da allestire a Bolzano, e del quale si può avere un'idea nella raccolta di migliaia di “pezzi” esposti nel suo “Ciné Museum” allestito provvisoriamente alla zona industriale, in via Kravogl. Grandi sale stipate di grossi proiettori, macchine di ripresa, tavoli di montaggio, vecchie lanterne magiche risalenti all'Ottocento, marchingegni digitali ormai scalzati da stru-



Natalino Bernato tra i suoi vecchi esemplari

menti più moderni ancora, vi si vedono manifesti d'epoca, addirittura coppie di poltroncine di sale ormai smantellate, anche la cassa smontata e riallestita dell'Odeon di Merano, con un bel manichino che riproduce le fattezze della bella cassiera che ha davanti a sé i blocchetti multicolori (li ricordate?) dei biglietti d'ingresso da staccare.



L'insegna presente nel Ciné Museum

In queste sale si aggira Natalino, di provenienza belga ma precedente origine italiana, che negli anni ha lavorato nelle cabine di proiezione del Costellazione di Oltrisarco, del Nuovo Sole di Laives, del Concordia di Bolzano, Odeon di Merano, Eden di Bolzano ed altri ancora. Ma noi – per dare un'idea della cinematografia di Bolzano – ci soffermiamo ora su quest'ultima sala, ormai in corso di smantellamento (ospiterà negozi): la sua storia, infatti, riflette la storia stessa della cinematografia a Bolzano. I primi film furono qui proiettati – come curiosità – nel novembre 1896, all'hotel Greif (Grifone), successo strepitoso, l'anno successivo all'apparizione di questa invenzione dei fratelli Lumière a Parigi. Poi le proiezioni in baracconi sul vasto spiazzo oggi occupato da piazza Verdi, finché al cinematografo non fu dedicata nel 1907 una sala vera e propria, al numero 30 di via Portici: si chiamò Theater-Kinematograph, poco dopo Eden (quasi contemporaneamente aprì anche in via Argentieri il Weltbiograph). L'Eden entrò più volte in conflitto con gli abitanti delle case vicine, perché a sera, nella stagione calda, aperte le finestre si diffondeva il suono del pianoforte che accompagnava il percorso narrativo (i film erano muti). L'Eden si spostò nel 1913 in via Defregger (oggi Leonardo da Vinci 8) e nel 1935 mutò il suo nome in quello di Luce (l'agenzia nazionale per i cinegiornali), onde evitare di citare il nome dell'odiato ministro degli esteri britannico, Anthony Eden. Erano gli anni della guerra d'Africa e la Gran Bretagna aveva imposto all'Italia le “inique sanzioni”. Lì vicino abitavo io che, bambino, vi seguivo mia madre per assistere a qualche film lacrimoso (e anticomunista) come “Noi Vivi” e “Addio Kira”, con Alida Valli, che era figlia dell'ex preside del liceo Carducci della nostra città, Gino Altenburger von Markstein und Frauenberg, di origine trentina, ma lei nata a Pola. Dopo la guerra tornò l'insegna “Eden” che Bernato ha recuperato.

Oltre che con l'insegna, nel suo Ciné Museum l'Eden è presente anche con una coppia di poltroncine.

E tra le tante cose, anche pellicole 8 mm per la cinematografia amatoriale, slides pubblicitarie accuratamente restaurate, tutto un mondo dedicato alla riproduzione dell'immagine, con qualche excursus nel mondo teatrale. "Ci vengono a trovare scolaresche, ed ho proposto l'apertura di un museo del cinema nostrano, come a Torino e Milano: basterebbero locali sufficientemente ampi. Ci sono, qui, dei tesori, che è peccato chiudere sotto chiave. Ma i risultati sono scarsi. Io intanto continuo a lavorare, raccolgo, riparo. Qualcosa prima o dopo accadrà".

Sport e tecnologia in lieto connubio

Agli ultimi mondiali di atletica leggera negli USA (Oregon 2022) un'atleta italiana, Elena Vallortigara, ha conquistato la medaglia di bronzo. Brava! Nel dare la notizia RAI-radio l'indomani ha precisato anche la misura: due metri netti. Bravissima! Peccato che non fosse riuscita a raggiungere il suo record personale, perché in tal caso avrebbe vinto la medaglia d'oro, o comunque l'argento. Elena Vallortigara – ha precisato infatti la giornalista – aveva un limite di 2 minuti e 2! Certo che librarsi in aria per due minuti e passa è un primato che ha dell'epico!

Io invece ai “miei tempi” mi inventai una nuova stella azzurra nei tuffi. Si disputavano a Bolzano i campionati nazionali e non esistevano ancora gli onnipresenti telefonini. Dalla redazione RAI di piazza Mazzini raggiunsi rapidamente il Lido, dove si gareggiava, e dove mi feci dare di fretta la classifica che portai in redazione. Aveva vinto il titolo un nuovo atleta, Franco Cagnotto, ed io azzardai subito che si trattasse di una nuova stella, forse fratello di Giorgio Cagnotto. Lo dissi e fu una gaffe: non sapevo che Giorgio era il nome che Franco aveva adottato per sé non-so-come-mai. Pertanto m'ero inventato un nuovo campione, che per l'anagrafe non c'era. Certo, che se all'epoca fossero esistiti i telefonini di oggi, quello svarione non l'avrei fatto. In realtà la tecnologia, nel suo evolversi, ha reso oggi possibili misurazioni ed effetti una volta inimmaginabili. Prendiamo ad esempio il primo slalom gigante, disputato sulla Marmolada nel 1935. Lo vinse il cortinese Renato Valle, che decenni dopo mi raccontò d'esser partito da casa nel cuor della notte, sci in spalla, con altri concorrenti e i cronometristi, e tutti a piedi, perché impianti di risalita non ce ne erano. Era in palio la Coppa d'Oro del Duce. Scrisse il “Corriere della Sera” del 20/3/1935: “Oltre 50 concorrenti hanno corso in questa gara eccezionale che aveva cinque chilometri di percorso con un dislivello di 1200 metri: dai 3200 della cresta della Marmolada ai 2000 metri del Passo Fedaià erano scaglionate 50 porte. Soltanto 28 concorrenti hanno terminato regolarmente la gara e di essi la grande maggioranza era composta di stilisti puri, essendo lo stile la dote indispensabile per affermarsi in una prova del genere”. Renato Valle vinse in 6'21"3/5. In altre parole il tempo più piccolo allora misurabile era il quinto di secondo, e per stilare la classifica fu necessario che i cronometristi alla partenza scendessero al traguardo per confrontare i loro tempi con quelli dei cronometristi all'arrivo, dato che non esisteva la possibilità di collegare tra di loro i cronometri posizionati alla partenza e all'arrivo. Oggi si misurano non solo i centesimi, ma anche i millesimi di secondo, e se una pallina di tennis sfiora o meno le righe del campo, la si può vedere



Dibiasi padre, Frangipane e Dibiasi figlio nel 1968 al lido di Bolzano

e rivedere. In fatto di passi avanti della tecnica avrei molto da raccontare, ma qui voglio ricordare quando Klaus Dibiasi vinse la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Messico (1968).

A Bolzano la dirette televisive sulle Olimpiadi non giungevano ancora, ma alla Bolzano Nuoto avevano scoperto che ricorrendo a certi marchingegni (piattine da antenna et similia) era possibile attivare al ristorante Guncina (posizione elevata) la ricezione di trasmettenti estere.

Bolzano Nuoto in trasferta al Guncina, pertanto, per vedere i tuffi dell'“angelo biondo”, e la RAI al seguito con me e registratore per cogliere voci, impressioni. Ricordo le emozioni di quei momenti, ricordo le interviste a Ossi Pircher e Bampi (che si commosse e non riuscì a parlare al mio microfono). E al rientro in Italia l'accoglienza festosa a Klaus e padre Carlo, suo allenatore, in piazza Walther, con i nostri “messicani” che indossavano ampi sombreroi. Ed è con Klaus Dibiasi che ebbe inizio la mia carriera di giornalista sportivo: prime trasferte a Milano, a Pescara, poi emerse anche Gustav Thoeni, le prime Olimpiadi estive (Dibiasi) e invernali (Thoeni), e così avanti per anni, fino al 1995, quando anche io – con la guadagnata qualifica di radiocronista e inviato speciale – andai in pensione.

ETTORE FRANGIPANE



In libreria o sul sito
www.athesiabuch.it

Bolzano scomparsa



La fabbrica di conserve Tschurtschenthaler

ISBN 978-88-6876-301-5



9 788866 763015

athesia-tappeiner.com

15 € (I/D/A)